

Bulletin européen

TRIBUNA LIBERA FONDATA NEL 1950 DA J. CONSTANTIN DRAGAN

“L'altra Europa”: una designazione ideologica più che geografica

Predrag Matvejević

Confondere la civiltà europea con la civiltà universale è una tentazione ben nota in Europa. Dare ad una realtà concreta e contingente un significato quasi assoluto è un errore comune. Ma sarebbe più utile in queste pagine discutere delle aspettative e delle attese di una parte dell'Europa nei confronti dell'altra. Occorre, forse, innanzitutto definire o chiarire alcuni concetti e termini.

Europa dell'Est è stata una designazione più politica e ideologica che geografica e culturale, imposta dalla seconda guerra mondiale e dalla guerra fredda. Questo nome è diventato desueto, viene sostituito da un altro, altrettanto impreciso: Europa centrale e orientale. L'Europa centrale comprende anche Paesi che – come l'Austria o la Svizzera – non sono stati assoggettati dai regimi “comunisti” dell'Est.

L'altra Europa è anch'essa una nozione

mal definita, forse di proposito. Che cos'è “altro” in questa parte dell'Europa e che cos'è “europeo” in questa alterità? Nessuno ha risposto a questa domanda, non so nemmeno se sia mai stata formulata.

L'Europa nel suo insieme non è più ciò che era una volta. Anche quello che chiamavamo il terzo mondo è cambiato e alcuni parlano già di un quarto mondo. Una parte dell'altra Europa dei giorni nostri fa apparentemente parte del terzo mondo: resti dell'impero sovietico, vestigia dell'antica Russia, della Bielorussia o dell'Ucraina, parte della ex Jugoslavia disgregata, i confini dei Balcani, dell'Albania, fors'anche della Turchia.

Dopo un rivolgimento tanto violento quanto inatteso, le nozioni di Europa occidentale e orientale sembrano finalmente corrispondere ai punti cardinali. Ci si potrebbe rallegrare di questo buon uso delle

parole se le cose in sé non si presentassero diversamente.

Se l'altra Europa è una denominazione ambigua, la realtà cui si riferisce non lo è meno. Oggi questa realtà la possiamo scorgere com'è o come dovrebbe essere. La retorica si adatta a queste ambivalenze. La politica ne trae vantaggio. La retorica politica ne abusa.

Si tratta di pensare l'Europa prendendo in considerazione i valori della cultura e della civiltà che la caratterizzano. Evitare di adottare solo i progetti particolari, che talvolta nascondono piatti interessi politico-economici. Questo è sembrato essere di massima urgenza nel momento in cui l'Europa stessa ha creato la sua definizione e in anni recenti si stava preparando, non senza difficoltà e purtroppo senza esito, ad una Costituzione dell'Unione europea. Lo stesso processo di allargamento dell'Unione europea, avvenuto nel 2004 e nel 2007, ha conferito a tal compito una straordinaria rilevanza. La Costituzione dell'Unione europea non è passata, ma gli interrogativi sulla sua identità, e sulla sua progettualità, rimangono.

Quale Europa?

Ogni tentativo simile esordisce o si conclude con una domanda ad un tempo banale ed imprescindibile: "Quale Europa?". L'abbiamo sentita, tante volte, in diversi contesti, dall'Europa del carbone e dell'acciaio fino a quella di Maastricht, di Amsterdam, di Nizza, dell'euro, di Lisbona.

Forse è utile rievocare alcuni termini in cui quella domanda era posta e salvare dall'oblio certe idee dei nostri predecessori. Alcune di esse hanno conservato tutta la loro attualità: "L'Europa sarà seria o non sarà. (...) Sarà più scientifica che letteraria, più intellettuale che artistica. Per molti di noi questa lezione sarà crudele". Così ci ammoniva Julien Benda nel suo *Discorso alla nazione europea*, scritto

alla vigilia di una guerra che sarebbe stata europea prima di diventare mondiale. Potremmo modificare alcuni accenti di tali messe in guardia o apportarvi, nello stesso spirito, qualche aggiunta.

Sarebbe auspicabile che l'Europa odierna fosse meno eurocentrica di quella del passato, più aperta al cosiddetto terzo mondo dell'Europa colonialista, meno egoista dell'"Europa delle nazioni", più Europa dei cittadini e meno Europa degli Stati che si sono fatti tante guerre fra loro. Un'Europa più consapevole di se stessa e meno soggetta all'americanizzazione. Sarebbe utopistico aspettarsi che diventasse, in un futuro prevedibile, più culturale oltre che commerciale, più cosmopolita che comunitaria, più comprensiva che arrogante, più accogliente che orgogliosa.

È legittimo chiedere quale sarebbe l'altra Europa, che si trova di fronte a queste alternative. In diversi cosiddetti "Paesi dell'Est", il post-comunismo non è ancora riuscito a "raggiungere" i regimi che si dicevano comunisti (come livello di vita e di produzione, scambi economici, sicurezza sociale, regime pensionistico, eccetera).

Per citare solo un esempio, la Slovenia, uno dei nuovi Stati avviati meglio, ha impiegato quasi otto anni per raggiungere la stessa Slovenia – ossia la sua produttività dell'inizio degli anni Novanta.

Questa considerazione non ha lo scopo di riabilitare le pratiche ben conosciute di un socialismo che si è autoproclamato "reale". Le transizioni di questi Paesi durano molto più a lungo del previsto. Riescono soltanto eccezionalmente a diventare vere trasformazioni (occorre distinguere meglio queste due nozioni: la transizione è basata su ipotesi, la trasformazione è un risultato).

Il cattivo odore dell'*ancien régime* ristagna ancora in molte zone del nostro continente e fuori di esso. Si tratta di una realtà che sembra già compiuta pur senza concludersi o raggiungere una forma accettabile.

È una situazione difficile da sopportare e dalla quale non ci si riesce ad affrancare. Molti becchini si danno invano da fare, senza riuscire a sbarazzarsi delle spoglie. È un ruolo tutt'altro che gradevole.

Più di un regime proclama in modo ostentato la democrazia senza pervenire a fornirne un'apparenza appena credibile: tra passato e presente si determina uno iato, tra presente e avvenire si svolge l'ibrido incontro tra un auspicio di emancipazione e un residuo di assoggettamento. Da diversi anni io chiamo questo non luogo ambiguo con il nome di "democrazia".

Vi si fanno spartizioni senza che rimanga granché da spartire. Si è creduto di conquistare il presente e non si riesce nemmeno ad avere ragione del passato. Vi nascono certe libertà senza che si sappia sempre cosa farne, rischiando di abusarne.

In questi Paesi è stato necessario difendere un patrimonio nazionale – ed oggi bisogna, in molti casi, difendersi da quello stesso patrimonio.

Altrettanto dicasi per la memoria: si doveva salvaguardarla – ed essa sembra adesso voler punire quelli stessi che l'avevano salvata.

So bene che non si possono generalizzare queste constatazioni un po' forzate: ciò che vale per l'Albania, o per certe componenti dell'ex-Jugoslavia, non può essere applicato allo stesso titolo per la Bulgaria, la Romania o la Russia.

La situazione bulgara, romena o russa, pur ampiamente diverse tra loro, non è comparabile con quella dell'Ungheria, della Polonia o, soprattutto, con quella della Repubblica Ceca o della Slovenia. La Croazia si trova fra i due gruppi – dietro la Slovenia, prima della Serbia-Montenegro, di una Macedonia esaurita o della Bosnia esangue.

Il ritorno al passato è soltanto una chimera, il ritorno del passato è una vera tragedia. Riprendere le forme più primitive del capitalismo selvaggio – che lo stesso

capitalismo contemporaneo ha abbandonato – non può sostenere nessun tipo di ricostruzione, né incoraggiare rinnovamenti.

L'idolatria dell'economia di mercato dà scarsi risultati laddove manca lo stesso mercato e, qualche volta, fatalmente, la mercanzia!

C'è dunque da stupirsi se qualche volta i nostri discorsi sono così disperati? Probabilmente sono piuttosto disillusi che disperati.

La Mitteleuropa è certo uno spazio più sereno. Vi rimangono comunque le tracce e le cicatrici della storia moderna: i postumi della guerra fredda, l'incertezza del post-comunismo, le identità incompiute e l'irritabilità delle coscienze nazionali, il timore di una nuova egemonia esercitata dai vicini unita a un sentimento di impotenza, la natura degli Stati che si sono appena formati e delle ideologie che riaffermano, i conflitti nazionali o etnici che hanno infuocato i Balcani: tutti questi fattori sono doppiamente legati al passato e al presente.

Non bisogna stupirsi se a volte l'Europa centrale si abbandona ai ricordi malinconici, lottando con difficoltà contro il provincialismo che la minaccia, mal preparata a dare un nuovo splendore alle tradizioni di un tempo.

Da un lato l'Europa centrale non si lascia circoscrivere in una rappresentazione di se stessa. Dall'altro, una presa di coscienza della sua particolarità non si può fare se non all'interno dei suoi confini. Alcune sue componenti sono sentite più come "scorie della storia" che come "oggetti storici". L'autoidentificazione centroeuropea appartiene, in gran parte, alla sfera della memoria. Un riesame del passato ne risulta difficile.

Le vecchie utopie che ancora incantano alcuni nuovi zelatori dovrebbero essere confrontate con i giudizi più realistici, formulati dagli spiriti critici appartenenti alla stessa Europa centrale.

**TRATTIAMO BENE LA TERRA SU CUI VIVIAMO:
ESSA NON CI È STATA DONATA DAI NOSTRI PADRI,
MA CI È STATA PRESTATATA DAI NOSTRI FIGLI.**

PROVERBIO MASAI



ENERGIA PULITA

“Trattiamo bene la terra su cui viviamo: essa non ci è stata donata dai nostri padri, ma ci è stata prestata dai nostri figli” è un proverbio che esprime bene la filosofia della Veroniki Holding. L'immagine è tratta proprio dalla home page del sito web www.veronikiholding.com e si inquadra nel contesto del lascito imprenditoriale, culturale ed etico di Giuseppe Costantino Dragan. È un lascito per il soddisfacimento del fabbisogno di energia, nel rispetto dell'ambiente, per una economia al servizio dell'uomo e per la promozione della sua cultura e dignità. Questo perché per noi la “cultura dell'energia” e “l'energia della cultura” non sono soltanto uno slogan, ma un principio e un criterio, al contempo, imprenditoriale ed etico: in pratica una filosofia di vita.

Fenomenologia della crisi globale. Come è nata, cosa comporta

Giuseppe Sacco

Già Capo Divisione OCSE – Parigi
Ordinario di Relazioni e Sistemi Economici Internazionali – LUISS Roma

1. Oltre il collasso dei sub-prime: necessità di un approccio di più ampia portata per comprendere la crisi globale

La prima considerazione da sviluppare sulla crisi che, a partire dal 2006, ha dapprima investito l'America, e si è successivamente estesa al mondo intero, non può che riguardare le ragioni che hanno fatto sì che il mondo intero sia stato preso quasi di sorpresa. Bisogna cioè interrogarsi sulle ragioni profonde delle difficoltà riscontrate, anche negli ambiti più qualificati, nel tentativo di comprendere appieno natura e portata della crisi.

Si tratta di ragioni ascrivibili alla propensione degli studiosi di osservare la realtà in divenire col filtro delle proprie conoscenze di base. Queste, però, anche se in molti casi erano conoscenze di altissimo profilo, restavano tuttavia caratterizzate dalla convinzione che il sistema economico fosse sostanzialmente un modello concettualmente unico e immutabile, coincidente con quello profilatosi e consolidatosi a partire dagli anni Trenta.

Gli ultimi decenni hanno invece introdotto una serie di variabili decisive, che non potevano essere colte nella loro effettiva portata con gli strumenti scientifici tradizionali propri dell'“economista puro”. Perché si tratta di novità così originali da richiedere un approccio più ampio, che ten-

ga in adeguato conto anche gli aspetti politici, demografici, culturali, religiosi delle diversificate realtà che si riscontrano sul pianeta, tutti interagenti tra di loro.

Sarebbe un grave errore pensare, come invece comunemente avviene, che la crisi della quale siamo tutti preoccupati testimoni prenda l'avvio dal collasso dei cosiddetti sub-prime, cioè dei mutui concessi a clienti le cui caratteristiche non potevano farli rientrare nella clientela di prima categoria, relativamente alla solvibilità. Questa, in gergo bancario, è detta *prime*; quella incapace di offrire garanzie era perciò *sub-prime*. In realtà, la crisi affonda le proprie radici molto più lontano e molto più indietro nel tempo, a cavallo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, in concomitanza con l'elezione nel Regno Unito di Margareth Thatcher e negli Stati Uniti di Ronald Reagan e, ancora qualche anno prima, con la presa del potere in Cina da parte di Deng Xiaoping.

2. Produzione economica e caratteri della mentalità dell'Oriente

È proprio della fine del 1978 l'approvazione da parte del congresso del Partito comunista cinese della decisione di aprire inizialmente 14 distretti di quel Paese agli investimenti stranieri per la realizzazione di attività imprenditoriali che avrebbero offerto occupazione alla manodopera loca-

le, decisione successivamente estesa sino a riguardare tutto il territorio di quel Paese.

Tale decisione ha aperto agli investimenti esteri, e soprattutto ai grandi capitalisti americani, il mercato cinese del lavoro, introducendo un elemento rivoluzionario, che può essere agevolmente compreso raffrontando la retribuzione oraria di un operaio della General Motors (25 dollari all'ora) o della Volkswagen (32 dollari sempre all'ora) con quella di un operaio cinese, pari ad 80 dollari, ma non all'ora, giornalieri o settimanali, ma addirittura mensili. A ciò vanno aggiunti i costi che, in Occidente, l'azienda deve aggiungere al salario percepito dagli operai. E questi – in un Paese privo di welfare state, e dalla legislazione caotica, come gli Stati Uniti – erano tali da far triplicare il costo orario del lavoratore: addirittura sino a 74 dollari all'ora. In Cina, invece, l'abbandono del socialismo aveva significato la totale abolizione dello Stato sociale, facendone un "paradiso dei capitalisti".

Molti grandi investitori colsero tale opportunità, che aveva come contropartita l'apertura del mercato americano ai prodotti cinesi, vale a dire di quei prodotti materialmente realizzati in Cina e da lavoratori cinesi, ma con capitali americani attirati proprio dallo scarsissimo impatto del costo del lavoro sui beni che venivano immessi in vendita.

Ciò ha determinato il graduale ridimensionamento, sino alla sua pressoché totale scomparsa, della produzione industriale americana e, come ulteriore conseguenza, la riconversione della manodopera americana in altri settori economici, tutti orientati all'offerta di servizi. Per rimanere all'esempio della General Motors, i figli dei suoi dipendenti – che tradizionalmente formavano delle "dinastie operaie", in cui i posti di lavoro si trasmettevano da una generazione all'altra – non si trovano più alle catene di montaggio, ma negli autosaloni dove cercano di vendere mezzi importati

dall'Oriente. E percepiscono non più i 25 dollari all'ora di quella "aristocrazia operaia" che erano i metalmeccanici, bensì il compenso ben più modesto dei commessi, attorno ai 7 dollari all'ora.

Ma il problema non si esaurisce in questa già epocale novità. Esso infatti si complica ulteriormente per l'attitudine, tutta orientale (cinese, vietnamita e così via), a considerare motivo di grande gratificazione la qualità del proprio lavoro, con un'attenzione orientata non solo al diritto di essere retribuiti ma anche al dovere, intimamente sentito, di svolgere al meglio le proprie mansioni, segnando un'ulteriore grande differenza con gli schemi mentali cui l'Occidente ci aveva abituato.

3. Ma cosa può vendere un americano ad un cinese? Il mercato Usa-Cina

Ormai, solo il 10% del pil americano è rappresentato dalla produzione industriale, proprio a causa della delocalizzazione delle attività produttive, ulteriormente accentuata dall'avvento di Internet, che ha determinato quella che viene efficacemente e suggestivamente indicata come la "morte della distanza", vale a dire con l'abbattimento dei costi economici della comunicazione, e ancora spinta dalla grande riduzione dei costi di trasporto, per i quali sarebbe però improprio parlare di azzeramento, come accade invece per i costi telefonici e di trasmissione dati.

La globalizzazione ha così preso effettivamente il sopravvento ed oggi non è infrequente acquistare un prodotto finito che ha conosciuto fasi di lavorazione ai quattro angoli della terra (realizzazione delle componenti a più sofisticata tecnologia in Germania o in Corea del Sud, segmenti a più forte impatto di lavoro manuale in Cina, verniciatura in Messico, anche grazie ad una legislazione ambientale molto più lasca che altrove).

È quindi ormai una rarità comperare

un prodotto effettivamente realizzato nel Paese dove risiede il brand.

La risultante di un trentennio tutto vissuto all'insegna di questo trend è il costante innalzamento delle esportazioni cinesi verso gli Usa, l'inaridimento delle esportazioni americane verso l'Oriente e, quindi, il progressivo accumulo di deficit di dimensioni sempre più spaventose.

In Cina si accumulano immense disponibilità di valuta statunitense, al punto che in Cina si sta organizzando su basi strutturali l'acquisto di immobili sul suolo americano, ormai a prezzi risibili, con tanto di agenzie che si occupano di tutto, dall'individuazione della casa, al viaggio per vederla, alle pratiche di acquisto.

Il tutto ha due risvolti immediati: il primo, drammatico, è che gli Usa non hanno nulla da vendere ai cinesi a fronte di tutto quello che dagli stessi acquistano; il secondo è la straordinaria convenienza dei grandi capitalisti offerta dall'immissione sul mercato mondiale della manodopera di una massa di forza lavoro pari ad 1,5 miliardi di persone, a fronte dei 700 milioni che contava tradizionalmente l'intero mondo occidentale.

L'offerta di lavoro si è triplicata, garantendo un bassissimo costo del lavoro e così, anche a fronte di una sostanziale stabilità dei prezzi dei prodotti industriali, i ricavi netti per gli investitori sono cresciuti in maniera esponenziale.

Un esempio per tutti: nel 1926 il cittadino che aveva dichiarato il maggiore reddito, nel caso specifico Rockefeller, guadagnava 7 mila volte più dell'americano medio; nel 2006, il gap, emergente dalla dichiarazione dei redditi di un operatore di borsa neppure particolarmente noto, è salito a 38 mila volte, con uno spaventoso ampliamento della forbice sociale.

Il quadro si è fatto ancora più preoccupante a seguito della cosiddetta crisi asiatica del 1997, che ha avuto come epicentro l'Indonesia, crisi che ha indotto i cinesi

a porre sotto il proprio diretto controllo i nuovi capitali, prima invece stranieri, impiegandoli non a favore di una redistribuzione del reddito attraverso un aumento dei salari, ma reimpiegandoli in nuovi ed ulteriori investimenti produttivi. Oggi la Cina produce 200 mila nuovi milionari l'anno; intendendosi per milionario colui che dispone di beni materiali, esclusa la casa in cui abita, per almeno un milione di dollari.

4. Il Moloch a stelle e strisce: l'indebitamento Usa

L'indebitamento americano è altrettanto – e forse anche più – colossale. Per avere un'idea precisa della gravità del momento, bisogna sommare il debito dello Stato con quello dei privati. Basti pensare che il debito pubblico italiano – pari al 120% del pnl – è in parte controbilanciato dai capitali detenuti, più o meno illegalmente all'estero dagli italiani, il debito complessivo dell'America (pubblico e privato) è pari al 350% del pnl. E quello della Gran Bretagna, sia detto a titolo di curiosità, supera il 400% del pil.

Ovviamente, la rapida crescita dell'economia cinese – pur essendo un fatto assai positivo – comporta delle ripercussioni sugli altri Paesi. In particolare, date le gigantesche dimensioni del Paese, è logico che ci sia un forte aumento dei prezzi di tutto ciò che la Cina acquista ed una costante pressione al ribasso sul prezzo di quanto la Cina getta sui mercati internazionali, cioè principalmente i prodotti a forte contenuto di lavoro. Non può quindi sorprendere che i prezzi, soprattutto per quanto riguarda l'energia e le materie prime, siano, in una parola, impazziti.

L'altra conseguenza è il vertiginoso indebitamento degli Stati Uniti, e la perdita di credibilità di questo Paese come potenza egemone. Naturalmente, proprio per la loro funzione in campo valutario, gli Usa

sono sempre stati indebitati; ma ora il problema ha natura diversa. Non dipende più dal fatto che, essendo il dollaro la moneta degli scambi internazionali, gli Stati Uniti potevano fornire al mondo intero – in cambio di beni reali – biglietti verdi che si distruggevano nelle tasche degli abitanti degli altri Paesi senza che mai nessuno più reclamasse il loro controvalore in beni *made in the Usa*. Ora l'indebitamento americano è dovuto al fatto che si continuano a perdere posti di lavoro mentre le famiglie non possono comprimere i loro consumi, anche a ragione del convincimento iniziale, rivelatosi del tutto erroneo, che i posti di lavoro nel settore industriale potessero essere tutti riconvertiti nel settore dei servizi grazie all'informatizzazione, quando poi si è invece conclamato il cosiddetto paradosso della produttività legato proprio all'informatica.

5. Cambiamenti deleteri nella mentalità del capitalismo americano

Un altro aspetto di estrema rilevanza è dato dal profondo mutamento di mentalità del capitalismo americano. Si assiste così al fenomeno dilagante di investitori americani, che hanno trasferito le proprie attività produttive in Cina, non più interessati a far rientrare i propri profitti negli Usa, a causa della tassazione. Vengono così, ad esempio, costituite società di diritto cinese, la cui proprietà figura in capo ad una holding lussemburghese (che in quel Paese non è soggetta a tassazione), con dividendi spendibili a condizione di aver trasferito la residenza a Montecarlo, dove, viceversa, le società sono tassate, ma non lo sono le persone fisiche, purché abbiano stabilito la propria residenza sul territorio del Principato di Monaco, o anche su una nave che ne batta la bandiera.

La classe abbiente degli Stati Uniti si è così posta al riparo dal fisco americano. Soprattutto la Svizzera e i paradisi fiscali

dell'America centrale sono così diventati la bestia nera dell' Internal Revenue Service, il fisco americano, che si vede sfuggire i contribuenti più ricchi. Ma, al contempo, questa stessa classe abbiente – che negli Stati Uniti esprime la classe dirigente – è diventata assai estranea agli interessi del Paese, quasi fosse apolide. Paradossalmente, si può dire che il capitalismo americano abbia perso ogni interesse e ogni contatto con l'America stessa, tranne l'interesse politico a che Washington non inizi politiche protezionistiche, che ostacolerebbero la vendita dei prodotti delle loro fabbriche cinesi.

Esiste insomma ormai una classe mondiale di origine americana che, carica di ricchezza, sembra essersi sganciata dall'America. Essa è indubbiamente americana come filosofia, come modo di concepire la vita in termini di culto della ricchezza, ma non è più tale come soggetto protagonista delle grandi scelte di quella nazione. Ed è soprattutto americana come soggetto attivo di una martellante propaganda mediatica perché il Paese resti aperto al commercio internazionale, senza frapporre ostacoli al costante flusso di prodotti provenienti dai Paesi asiatici a basso costo del lavoro.

6. La crisi nasce anche da un modo di pensare: dalla crisi invisibile a quella palpabile

Questa crisi "invisibile", il disinteresse per i destini complessivi del proprio Paese è stata, in altre parole, il brodo di coltura che ha permesso l'esplosione della crisi "visibile". E nello scatenarla, un ruolo essenziale è stato giocato dall'applicazione estrema del principio di far passare il vantaggio immediato dell'azionista – e dei grandi manager – avanti alla solidità a lungo termine delle aziende. In una società in cui tutti volevano speculare su attività economiche che più nessuno si occupava

di gestire e di preservare e far crescere nel tempo, il culto delle regole del capitalismo ha consentito che milioni di famiglie finissero sul lastrico. Né il fenomeno ha trovato le banche impreparate. Esse avevano infatti già costituito società cui avevano venduto i crediti di chi si sapeva insolvente sotto forma di titoli ad apparenza, altissima remuneratività, salvo poi rivelarsi investimenti totalmente non garantiti. Si è così innescata una spirale in cui tutti hanno cercato di rivendere a tutti questi prodotti finanziari velenosi, inquinando l'intero sistema creditizio ed ingenerando una generalizzata sfiducia.

Ecco così profilarsi la crisi dei *sub-prime*, che però non ha riguardato solo piccoli investitori mal consigliati. Al contrario, essa ha trascinato con sé anche istituti importanti, come il Banco Santander che gli italiani avevano conosciuto quando con spagnolesca arroganza aveva tentato di impadronirsi di una delle principali istituzioni italiane di credito. Quelli che sembrano grandi finanziari internazionali, hanno così dato prova della loro inadegua-

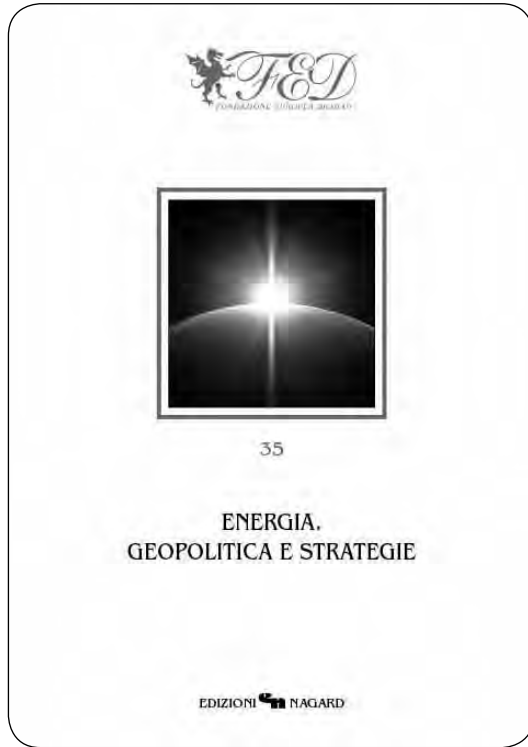
ta conoscenza del sistema nel suo complesso e, soprattutto, nelle sue dinamiche.

Si è così deciso di stanziare 700 miliardi di dollari non più per acquistare i prodotti "tossici", ma per entrare nel capitale delle banche, al fine di scongiurare il rischio di fallimento, introducendo principi di fatto socialisti in un sistema economico che li aveva aborriti.

Una volta pesantemente coinvolto il sistema bancario, la prima opzione considerata dall'amministrazione Bush è stata quella di comperare i debiti "tossici" con denaro pubblico, ovviamente ottenibile solo con un ulteriore indebitamento attraverso la vendita di titoli di Stato.

Ma il sistema così non può andare lontano e già si sono profilati sintomi preoccupanti, come l'insuccesso tedesco nel piazzamento totale di sei miliardi di euro di buoni del tesoro. È vero che gli Usa dispongono di strumenti di pressione attraverso i quali possono imporre ad altri Paesi di acquistare i propri buoni del tesoro, ma il sistema, comunque, non può reggere a lungo [segue].

ENERGIA. GEOPOLITICA E STRATEGIE



Contributi di

*Ștefan Airinei, Giuseppe Burgio
Alessandro Cecchi Paone, Alberto Clô, Cristina Corazza
Giuseppe Costantino Dragan, Nicholas Georgescu-Roegen
Carlo Jean, Giovanni Lelli, Giacomo Luciani
Alessandro Ortis, Giorgio Palazzi, Nicola Pedde, Guido Ravasi
Alberto Ronchey, Giuseppe Sacco, Stefano Silvestri, Giorgio Spinelli
Chicco Testa, Mariarosaria Vergara, Carlo Viviani, Antonino Zichichi*

EDIZIONI NAGARD

Un esemplare: € 15,00. Versamento sul ccp n. 38608204 o bonifico bancario presso il Credito Artigiano, Agenzia 1 di Milano (IBAN IT 31 C0351201602 000000033031), intestati a: Edizioni Nagard, Via Larga 9, 20122 Milano.

Gas e geopolitica

Guido Ravasi

Una trattazione della geopolitica dell'energia non può privarsi di considerare la geopolitica del gas. A questo proposito si segnala che una delle ultime pubblicazioni della Fondazione Europea Dragan, dal titolo *Energia. Geopolitica e strategie*, si giova di un duplice contributo, quello del professor Giacomo Luciani intitolato proprio *La geopolitica del gas*, e quello della dottoressa Cristina Corazza su *Le guerre del gas*.

Tutti gli studi concordano nel ritenere che, all'interno del panorama energetico, il gas è destinato a svolgere un ruolo di rilevanza crescente. Non a caso, sempre più spesso il gas si trova al centro di tensioni geopolitiche e conflitti. Tutto questo avviene in uno scenario energetico in forte evoluzione ben ricostruito dai nostri esperti.

In anni recentissimi le forniture di gas per buona parte dell'Europa sono state messe seriamente in discussione in seguito al braccio di ferro tra Russia e Ucraina.

Non è una esagerazione parlare di guerre del gas perché ormai le materie prime sono utilizzate senza tanti veli, ma sempre più esplicitamente, come armi, come strumenti di pressione politica, come mezzi di ricatto per imporre determinate scelte o indirizzi rispondenti a precise strategie geopolitiche.

Il gas fa sempre più parte di questo gioco, ne occupa una parte fondamentale e di importanza destinata ad aumentare. Alla strategia geopolitica del gas vanno dedicati nuovi studi e una continua attenzione proprio perché il gas è diventato un oggetto prescelto di politica estera di determinati Paesi.

Le tensioni legate al gas sono una dimostrazione ulteriore che parlare di questioni energetiche oggi non significa soltanto affrontare temi tecnici, ecologici o sociali, ma anche di tipo squisitamente geopolitico.

Fino a poco fa, l'attenzione di analisti e operatori era, in campo di politica energetica, concentrata quasi tutta sul petrolio. Da qualche tempo, il baricentro dell'attenzione ha cominciato a spostarsi dall'oro nero all'oro azzurro, dal petrolio al gas. La svolta tangibile è avvenuta con la crisi russo-ucraina del 2006, crisi che si è drammaticamente riaperta nel gennaio del 2009. Il fatto che poi tra Mosca e Kiev si è raggiunto *in extremis* un accordo che in realtà ha avuto ripercussioni su tutta Europa non ha risolto il problema della guerra del gas, semmai lo ha posticipato.

L'Europa si trova nella situazione delicatissima di dover soddisfare, da un lato, il crescente fabbisogno di energia e di gas, con minor impatto ambientale, e dall'altro, l'elevata dipendenza dall'esterno. I Paesi dell'Unione europea possiedono solo il 2,5% delle riserve mondiali di gas, ma assorbono il 18% dei consumi, e l'Europa per soddisfare la sua esigenza di gas dipende da pochissimi fornitori.

Le vicende legate alla geopolitica del gas sono, pertanto, particolarmente rilevanti per noi europei e, come tali, richiedono la più seria considerazione. Per l'Italia poi la situazione è ulteriormente complicata dal problema della scarsità delle infrastrutture (gasdotti, stoccaggi, rigassificatori) che rendono particolarmente vulnerabile il Paese sotto questo profilo.

*S*ono ottimista e l'ottimismo mi ha aiutato a realizzare molte cose che altrimenti non sarebbero state compiute e in cui nessuno credeva. Ma per raggiungere i propri obiettivi occorre lavorare. Nulla nella vita ci viene dato gratis.

Je suis optimiste et l'optimisme m'a aidé à réaliser beaucoup de choses qui, autrement, n'auraient pas été réalisées et auxquelles personne ne croyait. Mais il faut travailler pour réaliser ses propres objectifs. Rien, dans la vie, n'est donné gratuitement.

I am an optimist and optimism has helped me accomplish things that would not otherwise have been accomplished, as no one believed in them. But to bring about our desired outcome we must work. Nothing comes free in life.

Sunt optimist și optimismul m-a ajutat să realizez multe lucruri care altfel n-ar fi fost realizabile și în care nimeni nu credea. Dar pentru a-ți atinge obiectivele trebuie să muncești. Nimic în viață nu-ți este dat pe gratis.

Tratto dal volume: Iosif Constantin Dragan,
Călătorie în timp, Viaggio nel tempo, Journey through time, Milano, 2008.



Prof. Giuseppe Costantino Dragan

Per una chimica rispettosa dell'uomo e dell'ambiente

L'Anno internazionale della chimica e l'Unesco:
un'occasione per riflettere sul rapporto
tra scienza, industria e ambiente

a cura di
Guido Ravasi
Centro Unesco Milano

2011: Anno internazionale della chimica

Il 2011 è l'Anno internazionale della chimica: lo ha proclamato l'Organizzazione delle Nazioni Unite che ha affidato la responsabilità dell'evento all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (Unesco) e all'Unione internazionale della chimica pura ed applicata (Iupac).

L'Anno 2011, celebrativo delle conquiste della chimica e del suo contributo allo sviluppo del benessere dell'umanità, rappresenta uno degli appuntamenti che le Nazioni Unite hanno creato nell'ambito del decennio dedicato all'educazione allo sviluppo sostenibile (2005-2014).

Di particolare rilievo sono le attività nazionali e internazionali che, sotto l'egida dell'Unesco, si svolgono nel corso di quest'anno e sono incentrate sull'importanza della chimica nella preservazione delle risorse naturali.

Senza dubbio la chimica è fondamentale per la nostra comprensione del mondo e dell'universo.

Le trasformazioni molecolari sono essenziali alla produzione di cibo, medicine,

carburante, e innumerevoli manufatti e prodotti. Il 2011 è un'occasione per il mondo per celebrare la chimica e il suo contributo fondamentale alla conoscenza, alla tutela dell'ambiente e allo sviluppo economico.

La Commissione nazionale italiana per l'Unesco ha in corso un progetto esecutivo per la promozione della conoscenza delle scienze chimiche e dei suoi contributi ai settori dell'economia, della società e all'ambiente.

Le manifestazioni relative all'Anno internazionale della chimica si inseriscono, del resto, nel più ampio programma Uomo e Ambiente dell'Unesco (Mab) che promuove la studio, la ricerca e la collaborazione scientifica e il confronto tra studiosi di tutto il mondo in materia di tutela e gestione degli ecosistemi.

Per una chimica al servizio dell'uomo e rispettosa dell'ambiente

Per evitare derive retoriche va premesso che, come del resto è facilmente constatabile, non sempre l'uso e le applicazioni della chimica sono andate nella direzione

di uno sviluppo sostenibile e della difesa dell'ambiente. Usi impropri e irresponsabili della chimica hanno spesso gravemente rovinato l'ambiente e danneggiato l'uomo stesso.

Per questo l'Anno internazionale della chimica deve costituire l'occasione per una seria riflessione sulla chimica e sui suoi usi, non certo il momento per una esaltazione acritica della chimica stessa. In particolare deve costituire l'occasione per la sensibilizzazione, verso l'opinione pubblica oltre che il mondo produttivo, ad un uso della chimica sempre più responsabile e rispettoso dell'ambiente.

Solo in questo contesto la chimica può davvero risultare una risorsa preziosa per uno sviluppo sostenibile, per una crescita della civiltà nella salvaguardia della natura.

**A 100 anni dal Nobel a Marie Curie:
l'occasione per riflettere
sul contributo scientifico delle donne**

Nel 2011 si celebra anche il centesimo anniversario dell'assegnazione del Nobel per la chimica a Maria Curie: un'opportunità per celebrare il contributo delle donne alla scienza. In precedenza, precisamente nel 1902, la scienziata fu insignita del premio Nobel per la fisica (assieme al marito Pierre Curie e ad Antoine Henri Becquerel). Marie Curie è stata sinora l'unica donna tra i quattro vincitori di più di un Nobel e, insieme a Linus Pauling, l'unica ad averlo vinto in due aeree distinte.

Per questa ragione Marie Curie è senz'altro un caso eccezionale. In realtà, il contributo delle donne in generale all'innovazione scientifica è molto più importante di quello che si riconosca. Si tratta di un contributo essenziale, anche se il più delle volte sottaciuto e non adeguatamente evidenziato. L'Anno internazionale della Chimica è quindi anche l'occasione per ri-

flettere sulla questione del rapporto uomo-donna nel contesto accademico-scientifico. Del resto non va dimenticato che l'Unesco ha anche tra i suoi obiettivi principali proprio quello di promuovere l'uguaglianza tra donne e uomini, in particolare per quel che concerne le carriere accademiche e i meriti scientifici.

**Associazione internazionale
delle Società chimiche, Federchimica
e Società Chimica Italiana**

L'anno 2011 segna anche il centesimo anniversario della fondazione dell'Associazione internazionale delle Società chimiche (Iacs), cui è succeduta la Iupac (International Union of Pure and Applied Chemistry) alcuni anni dopo. Tutte le iniziative in programma sono disponibili sul sito www.chimica2011.it.

Anche Federchimica – la Federazione nazionale dell'industria chimica – è coinvolta nel programma. Federchimica, del resto, ha tra i suoi obiettivi principali l'elaborazione di linee di politica economica industriale, in materia di ecologia e ambiente, di sviluppo e innovazione e di politica energetica. Federchimica svolge costantemente attività di sensibilizzazione e informazione per incrementare la conoscenza della chimica e della sua industria nei confronti della scuola e dell'università, delle istituzioni e dell'opinione pubblica.

Non va dimenticata anche la Società Chimica Italiana (Sci) che ha tra i suoi scopi la promozione dello studio e del progresso della chimica e delle sue applicazioni nel quadro del progresso e del benessere sociale.

Questi obiettivi comportano anche la promozione della cultura della sicurezza a tutti i livelli e la protezione dell'ecosistema e della salute dei cittadini. Obiettivi che si coniugano con le alte finalità perseguite dall'Unesco.

La chimica e l'uomo

a cura

del Centro Unesco Milano

In occasione dell'Anno internazionale della chimica sancito dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e di cui l'Unesco è l'ente principale incaricato per sviluppare e sensibilizzare al dibattito scientifico e culturale ad essa inerente, proponiamo qui di seguito le introduzioni al volume di Giovanni Carrada, *Sette incontri impossibili*, edizione speciale per l'Anno internazionale della chimica (Compagnia della Stampa, Masetti Rodella Editori, Roccafranca, Marzo 2011).

Le introduzioni sono state scritte rispettivamente da Giorgio Squinzi, presidente di Federchimica e da Mariastella Gelmini, ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Il contributo di Vincenzo Barone, presidente Società Chimica Italiana,

autore della terza introduzione, sarà invece inserito nel prossimo numero del *Bulletin européen*.

Sebbene l'edizione speciale del libro di Giovanni Carrada non sia reperibile in libreria in quanto è un'opera fuori commercio, il volume è interamente consultabile sul sito www.chimica2011.it.

L'agile libretto, rivolto in particolare ai giovani, ma anche ai meno giovani, è dedicato "A chi ama la chimica e a chi la detesta, a chi la conosce e a chi non sa di usarla, a chi spera e a chi si dispera, ma soprattutto a chi non l'ha ancora incontrata di persona."

Per motivi di spazio i testi seguenti sono proposti in forma di estratti ridotti e con lievi modifiche.

L'Anno internazionale della chimica: un'opportunità per combattere gli stereotipi antiscientifici

Giorgio Squinzi

Presidente Federchimica

C'è un bel regalo che tutti potremmo fare alla chimica per festeggiare il 2011, suo Anno internazionale: un po' di conoscenza.

È paradossale che la scienza che più si fonda sulla curiosità, la voglia di trovare risposte sempre nuove, di analizzare la materia e le sue infinite possibilità di de-

clinarsi soffra, ancora troppo spesso, l'indifferenza e l'ignoranza.

Eppure la chimica giova a ognuno di noi, ogni giorno, attraverso l'amplessima gamma dei prodotti che mette a disposizione per vincere le sfide globali che hanno un impatto concreto sulla vita quotidiana di tutti: la purezza dell'acqua, la sicurezza

alimentare, l'efficienza energetica, lo sviluppo sostenibile e la qualità della vita.

Sono tutte "questioni di chimica", ma pochi lo sanno.

È per dare un contributo di conoscenza che Federchimica ha partecipato alla nascita di questa pubblicazione e di tutti gli eventi connessi alle celebrazioni del 2011.

L'Anno della chimica deve essere per tutti una grande occasione per combattere gli stereotipi antiscientifici.

La cultura scientifica è non solo impor-

tante in senso generale, ma è direttamente collegabile con la competitività delle nostre imprese. Meno laureati o laureati meno bravi diminuiscono la nostra competitività tanto quanto una norma sbagliata o una burocrazia inefficiente.

Serve, allora, più conoscenza: anche così si contribuisce allo sviluppo sostenibile e a un futuro migliore per noi e per il pianeta.

L'anno internazionale della chimica è l'occasione per avvicinare le persone alla scienza e alla chimica in modo nuovo.

Senza scienza e cultura non c'è futuro

L'innovazione della chimica per lo sviluppo sostenibile e la riduzione dell'impatto ambientale

Mariastella Gelmini

Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

La chimica è un fondamento della cultura e, quindi, anche della formazione di ogni futuro cittadino. Senza cultura scientifica, infatti, non ci può essere vera cittadinanza. Soprattutto nel mondo di domani.

Senza un adeguato "capitale umano", infatti, nel mondo di domani non potremo avere un posto in prima fila.

La chimica, come scienza e come industria, produce innovazione per quasi tutti i settori produttivi ed è, quindi, una base irrinunciabile dello sviluppo economico – e di riflesso anche sociale – del nostro Paese.

Va riconosciuto alla chimica quanto le dobbiamo in termini di qualità della vita, ma va ricordato anche quanta attenzione richiede da parte dell'intera società la gestione dei rischi che alcune sue applicazioni possono comportare.

L'occasione è la designazione del 2011 come Anno internazionale della chimica nell'ambito del decennio della sostenibili-

tà da parte dell'Unesco, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura.

Senza un grande contributo della ricerca e dell'industria chimica, infatti, non possiamo sperare di ridurre il nostro impatto sugli ambienti naturali e sul clima globale e, allo stesso tempo, assicurare cibo, una casa, una vita dignitosa e anche la possibilità di mandare i figli a scuola a un'umanità sempre più numerosa.

Senza l'innovazione prodotta o resa possibile dalla chimica, non ci può essere sviluppo sostenibile.

Il mio auspicio è, quindi, una nuova attenzione da parte del nostro Paese per la chimica, che rappresenta uno straordinario prodotto dell'intelligenza e della creatività umane al quale – come sottolinea il tema prescelto dall'Unesco per il 2011 – dobbiamo così tanto della nostra vita e del nostro futuro.

L'importanza dell'alchimia in Mircea Eliade

Nell'Anno internazionale della chimica
gli studi del celebre studioso romeno ci offrono
la possibilità di una nuova visione dell'alchimia¹

Guido Ravasi

Oui, j'avais bien découvert, mais en rêve seulement, la pierre philosophale. Des dizaines d'années devaient s'écouler toutefois avant que je ne comprenne, grâce à Jung, tout le sens de cette symbolique du rêve.

M. Eliade, *Mémoire I. 1907-1937. Les promesses de l'équinoxe*, p. 84

L'anno internazionale della chimica è un'opportunità importante da cogliere per accostarci a questa disciplina, per discutere i rapporti tra la chimica con l'uomo e la società, per approfondire i legami che essa ha con lo sviluppo sostenibile e l'ambiente.

In questo numero del "Bulletin européen" (e in altri successivi) sono inseriti vari contributi, come quello di Giorgio Squinzi, presidente di Federchimica, o del ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, non soltanto a sostegno della chimica, ma anche a favore di una sua migliore e più diffusa conoscenza e in particolare di una più corretta percezione della chimica presso l'opinione pubblica.

In questa ottica, pubblicheremo nel prossimo numero di questo bollettino anche un breve contributo di Vincenzo Barone, presidente della Società Chimica Italiana, intitolato proprio *Sgombrare il campo dai luoghi comuni sulla chimica*. Ma l'anno della chimica è anche l'occasione per guardare meglio ad un'altra espe-

rienza culturale che è spesso accostata alla chimica: l'alchimia.

L'alchimia occupa, senza dubbio, un ruolo assai rilevante nella storia della cultura. Così come sulla chimica, e sul suo ruolo sociale e impatto ambientale vi sono sicuramente *anche* dei pregiudizi e degli stereotipi, molto più diffusi sono invero i pregiudizi sull'alchimia, diffusi e alimentati negli stessi ambienti "scientifici". Occorre quindi, oltre che sulla chimica, sgombrare il campo dai luoghi comuni anche su tante altre cose, tra cui anche l'alchimia.

Un *cliché* particolarmente diffuso è quello che riconduce l'alchimia *in toto* ad una fase prescientifica e preparatoria della chimica. A ben vedere, in realtà l'esperienza alchemica non può essere ridotta totalmente ad uno stadio antecedente della chimica, ad una proto-chimica o pre-chimica. E chi scrive vuole cogliere l'occasione, proprio nel contesto dell'ambito dell'Anno internazionale della chimica, di proporre letture e interpretazioni diverse

dell'alchimia. Nel fare ciò ci muoveremo da una analisi e ricostruzione dell'esperienza alchemica di due grandi personalità della cultura del Novecento che hanno dischiuso delle visioni diverse dell'alchimia, e per alcune aspetti complementari tra loro: Mircea Eliade e Carl Gustav Jung.

Prenderemo anzitutto le mosse dall'interesse per l'alchimia del grande studioso romeno delle religioni e vedremo, in successivi contributi, le possibilità di accostamento e confronto con la visione del noto psichiatra svizzero, fondatore della psicologia analitica.

L'alchimia ha una posizione fondamentale nel pensiero di Eliade giacché rivolgersi ad essa, studiare l'alchimia, la sua formazione e cogliere la "destrutturazione del suo significato" verrà considerato necessario per individuare e ricostruire una tappa fondamentale della storia della vita mentale dell'umanità ("istoria vieții mentale a omenirii")². Già questa affermazione contenuta in *Cosmologie și alchimie babiloniană* lascia trasparire tutta l'importanza che l'alchimia ha in Eliade³.

Eliade non si nasconde che cercare di guardare in modo nuovo all'alchimia significa scontrarsi con i diffusi e radicati luoghi comuni che hanno condizionato pesantemente la valutazione dell'alchimia: "Fino a poco tempo fa, l'alchimia veniva considerata o una protochimica – cioè una disciplina embrionale, ingenua e prescientifica – oppure ciarpame superstizioso senza rilievo culturale"⁴.

Qualunque studio serio dell'alchimia – indipendentemente dal tipo di esperienza alchemica (cinese, indiana, islamica, babilonese, greca, egiziana ecc.) che si voglia considerare – presenta già in partenza delle difficoltà rilevanti. Così Eliade è consapevole della estrema problematicità o impossibilità di ricostruire le dinamiche storiche in cui le tradizioni alchemiche si sono originate e sviluppate: "A quali cause storiche dobbiamo attribuire la nascita

delle pratiche alchimistiche? Di sicuro non lo sapremo mai"⁵.

Eliade, innanzitutto, sottolinea il collegamento, se non proprio l'inserimento, delle esperienze alchemiche originarie con l'ambito delle tradizioni esoteriche, misteriche o comunque religiose in senso lato: "Everywhere we find alchemy, it is always intimately related to a 'mystical tradition'"⁶.

L'alchimia in India va considerata nell'ambito dello yoga e del tantrismo – "Alchimia indiană, atât de organic legată de tantrism – și ca structură, și ca istoric"⁷ –, in Cina è strettamente connessa con il Taoismo, in "Hellenistic Egypt with gnosis, in Islamic countries with hermetic and esoteric mystical schools, in the Western Middle Ages and Renaissance with Hermetism, Christian and sectarian mysticism, and Cabala"⁸.

Si verifica, pertanto, la focalizzazione del problema della formazione dell'alchimia come questione di pertinenza, non esclusiva ma precipua, della Storia delle religioni.

Per riprendere un'espressione di Sheppard, l'"alternative approach"⁹ nella considerazione dell'alchimia che con Eliade prende forma consiste nel tentativo di individuare gli elementi di continuità tra l'alchimia e l'atteggiamento mentale dell'uomo arcaico verso la materia, il mondo immaginario e simbolico peculiare al minatore, al metallurgo, al fabbro, il complesso dei miti e i misteri relativi ai minerali, ai metalli, alla terra, alla cosiddetta "materia vivente".

In particolare, la considerazione della singolare figura del fabbro si rivelerà di indubbia importanza¹⁰.

Se le "cause storiche" del sorgere dell'alchimia non sono ricostruibili, nondimeno è possibile delineare un programma di studi finalizzato alla focalizzazione degli elementi di affinità che accomunano – pur nella loro specificità e anche irriducibilità

– queste figure. Si potrà parlare, pertanto, non in termini di condizioni storiche, giacché, se non in linee generali, esse rimangono oscure, ma di *radici* culturali, di modi di agire, di pensare e di sentire che hanno preparato e, per così dire, fecondato il terreno sul quale l'alchimia ha potuto dare i suoi frutti.

Il termine radici non lo abbiamo scelto a caso. Eliade parla spesso di *rădăcini*, *roots*, *racines*.

Rădăcini è un termine che in Eliade, assume un rilievo particolare. Per toccare uno dei temi più significativi dell'alchimia, Eliade evidenzia che le nozze dei metalli, di cui gli alchimisti parlano in un senso mistico, è un'idea che ha le sue radici nelle prime intuizioni umane (“‘Nunta metalelor’, de care vorbesc alchimiștii [...] într'un sens mistic – este o idee care-și are

rădăcinile în cele dintâi intuiții ale omului”)¹¹.

Lo sforzo eliadiano cercherà di ricostruire i tratti e le implicazioni di questo universo che accompagna l'uomo nella trasformazione e nell'azione sulla materia: in una parola “l'immaginazione della materia”. Si tratta di un universo non solo pratico e tecnico ma mentale, immaginario, simbolico. E cercherà di evidenziarne, sulla base di preliminari comparazioni storico-fenomenologiche, gli elementi comuni che intervengono nella costituzione di diverse tradizioni.

Le ricerche eliadiane sull'alchimia e metallurgia si inquadrano all'interno dello studio della mitologia dell'*homo faber* e cercano di mostrare la compenetrazione tra mitologia dell'*homo faber* e dell'*homo religiosus*.

¹ Prima parte di uno studio di Guido Ravasi, *Mircea Eliade e i misteri dell'alchimia. Confronti tra storia delle religioni e psicologia analitica*. Estratti di altre parti potranno essere pubblicate nei prossimi numeri.

² Mircea Eliade, *Cosmologie și alchimie babiloniană*, București, Vremea, 1937, p. 18.

³ Si riprendono in questo intervento le considerazioni che, più ampiamente, avevo sviluppato in un lavoro che ho pubblicato ormai nel lontano 1992 dal titolo di *Ermeneutica dell'ermetismo in Mircea Eliade*, “Revista Fundației Drăgan”, Roma, nr. 9, maggio 1992, pp. 119-258 a cui si rimanda per approfondimenti. Allora i libri degli anni Trenta di Eliade sull'alchimia non erano disponibili in traduzione italiana e vengono pertanto citati, come allora, nell'originale romeno.

⁴ Mircea Eliade, *Occultism, Witchcraft, and Cultural Fashions. Essays in Comparative Religions*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1976, tr. it. di Elena Franchetti, *Occultismo, stregoneria e mode culturali. Saggi di religioni com-*

parate, Firenze, Sansoni, 1982, p. 59.

⁵ Mircea Eliade, *Histoire des croyances et des idées religieuses II. De Gautama Bouddha au triomphe du christianisme*, Paris, Payot, 1978, tr. it. di Maria Anna Massimello e Giulio Schiavoni, *Storia della credenze e delle idee religiose II. Da Gautama Buddha al trionfo del cristianesimo*, Sansoni, Firenze, 1980, p. 302.

⁶ Mircea Eliade, *The Forge and the crucible: A Postscript*. “History of Religions”, VIII, 1968, p. 76.

⁷ Mircea Eliade, *Alchimia asiatică I. Alchimia chineză și indiană*, București, Editura “Cultura Poporului”, 1935, p. 65.

⁸ Mircea Eliade, *The Forge and the crucible: A Postscript*, cit., p. 76.

⁹ Harry J. Sheppard, *Alchemy: origin or origins?*, “Ambix”, 1970, n. 17, p. 69.

¹⁰ Cfr. Guido Ravasi, *L'immaginazione della materia: il complesso dei fabbri*, in *Ermeneutica dell'ermetismo in Mircea Eliade*, cit., pp. 162-179.

¹¹ Mircea Eliade, *Cosmologie și alchimie babiloniană*, cit., p. 89.

AGGIORNAMENTO/REGISTRAZIONE

La Fondazione Europea Dragan anche in considerazione degli scopi statutari è sensibile alla **legge sulla privacy**, che tutela la riservatezza, l'identità personale, la dignità e gli altri nostri diritti e libertà fondamentali.

Nell'intento di rispettare le garanzie previste dalla legge, prima di tutto la "trasparenza", le fa presente che Lei può decidere, rispondendo alle domande qui sotto, se e in quale modo far inserire il Suo nome e altri Suoi dati personali negli elenchi della Fondazione Europea Dragan. **Se non riconsegna questo modulo, i Suoi dati non saranno inseriti o, se presenti, saranno cancellati.**

La scelta che sta per fare potrà in futuro essere liberamente cambiata.

La invitiamo a inserire i dati richiesti in stampatello in forma leggibile e trasmetterli alla Segreteria Generale della Fondazione Europea Dragan, incaricata dell'aggiornamento dell'indirizzario del *Bulletin européen*, inviato gratuitamente ai lettori che ne fanno esplicita richiesta, ai seguenti recapiti, secondo la modalità che preferisce:

E-mail: bulletineuropeen@fondazioneDragan.org

Fax +39 0258304790

Indirizzo: Fondazione Europea Dragan - Via Larga, 9 - 20122 Milano - Italia

Nome _____ Cognome _____
E-mail _____

N.B. Solo in caso non si utilizzi l'indirizzo e-mail e si voglia ricevere il *Bulletin européen* in formato cartaceo:

Nome _____ Cognome _____
Via _____
C.A.P. _____ Città _____ Nazione _____
Firma _____

Specificare se si desidera ricevere l'edizione in lingua italiana oppure, se disponibile, in traduzione francese _____

Ai sensi e per gli effetti dell'art. 13 del D.lgs. 30 giugno 2003, n. 196, la Fondazione Europea Dragan, Titolare del trattamento dei Suoi dati, La informa che i dati indicati con questo modulo, da Lei inseriti facoltativamente e liberamente, verranno registrati negli elenchi della Fondazione ed utilizzati per inviarle il *Bulletin européen*, in formato cartaceo o digitale. All'elenco accedono solo il "Responsabile del trattamento" (il Segretario Generale) e il personale operativo debitamente "incaricato". In qualsiasi momento Lei potrà verificare i dati che La riguardano, ed eventualmente farli correggere, aggiornare o cancellare, scrivendo o contattando il Responsabile del trattamento ai recapiti sopra indicati.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Nemo Nathan

HILLARY CLINTON: NON ABBASSARE LA GUARDIA VERSO AL-QAIDA

2 maggio – Washington – “Giustizia è fatta, non siamo contro l’islam”: così si è espresso Barack Obama, dopo aver reso noto l’operazione speciale che ha portato alla eliminazione di Osama Bin Laden, il terrorista più ricercato al mondo. Bin Laden è rimasto ucciso nella casa-rifugio, una villa-fortezza nella località di Abbottabad a circa 60 km dalla capitale del Pakistan. Il consigliere per la Sicurezza interna, John Brennan ha aggiunto che “da oggi dobbiamo convincere i pakistani e gli afgani che al-Qaida è una cosa del passato, abbiamo tagliato la testa del serpente”. Ma per Hillary Clinton, segretario di Stato Usa, è doveroso mantenere un atteggiamento molto più prudente e ha invitato a non abbassare la guardia: “continueremo a combattere contro al-Qaida e i suoi alleati”. Barack Obama ha inoltre annunciato la decisione di non rendere note le foto del corpo di Bin Laden, sepolto in mare al fine di evitare la creazione di un luogo di pellegrinaggio per i seguaci e altri fanatici

**Bin Laden
sepolto in mare**

**Obama:
“Non siamo
contro l’islam”**

CORTE DELL’AJA: “GHEDDAFI DEVE RISPONDERE DI CRIMINI CONTRO L’UMANITÀ”

20 maggio – L’Aja – Luis Moreno Ocampo, il procuratore capo della Corte penale internazionale, ha chiesto al tribunale di emettere un mandato di cattura internazionale contro Muammar Gheddafi, il figlio Saif Al Islam e Abdullah al Senussi, capo dei servizi segreti del regime libico. L’accusa è quella di crimini contro l’umanità, organizzati e coordinati dai tre, ed è accompagnata da “prove enormi” di crimini quali rapimenti, torture, omicidi, repressione violenta delle manifestazioni di dissenso, uso dell’artiglieria, anche pesante, contro il popolo, stragi. Intanto gli aerei della Nato hanno affondato otto navi militari della flotta libica.

**La Nato affonda
la flotta del rais**

LA CATTURA DI RATKO MLADIĆ NON CANCELLA LA VERGOGNA DELL'ONU E DELL'EUROPA

26 maggio – Lazarevo (Serbia) – Il generale Ratko Mladić, ricercato dal 1995 per crimini contro l'umanità, crimini di guerra e genocidio è stato arrestato in una abitazione di un suo parente nella località serba di Lazarevo, a circa 80 km a nord di Belgrado. Il lungo tempo necessario alla cattura è ritenuto imputabile alla copertura e complicità delle autorità di Belgrado nel proteggere “il macellaio dei Balcani” e “il boia di Srebrenica”. In Serbia, del resto, è considerato come un eroe nazionale. Su di lui pesano 15 capi di imputazione maggiori, tra cui quello di aver ordinato la strage di oltre 8 mila civili musulmani bosniaci della città di Srebrenica, la campagna di terrore contro la popolazione di Sarajevo e l'assedio della città (oltre 10 mila morti, per lo più civili), e operazioni di sterminio, deportazione e persecuzione per motivi razziali, politici e religiosi in altre aree della Bosnia. La cattura di Mladić, avvenuta in un periodo decisivo per stabilire l'ingresso della Serbia nell'Unione europea, viene da più parti considerata come un'operazione internazionale di convenienza del governo serbo, che avrebbe giocato la “carta” Mladić per eliminare l'ultimo ostacolo che ancora rimaneva per spianare l'ingresso nell'Ue. Ma al di là di questo occorre ricordare che alcuni tra i più orrendi crimini di Mladić e, in genere, della guerra balcanica sono stati resi possibili anche per la negligenza e la responsabilità dell'Occidente e dell'Onu. L'eccidio di Srebrenica non sarebbe stato fattibile senza una grave vigliaccheria da parte occidentale. In quella occasione, i caschi blu olandesi dell'Onu, collocati a Srebrenica proprio per proteggere la popolazione civile, al fine di evitare lo scontro con le forze serbe hanno letteralmente consegnato un'intera città nelle mani di un sanguinario che non aspettava altro che riempire quell'enclave di sangue. Lì l'Onu e l'Europa hanno perso la faccia e l'onore che non ritroveranno nemmeno con la condanna di Mladić.

**Accusa: crimini
contro l'umanità**

**Convenienza
di Belgrado**

Il *Bulletin européen* è una tribuna libera fondata nel 1950 da J. Constantin Dragan per lo sviluppo del dibattito sull'Europa.

Le opinioni, liberamente espresse dagli autori, non necessariamente corrispondono a quelle del giornale.

Bulletin européen

ISSN 0407-8438

Edizioni Nagard s.r.l.

Poste italiane Spa - Spedizione in abb. post. - D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Direttore Responsabile: Guido Ravasi

Direzione e Redazione: Via Larga 9 - 20122 Milano

Tel. 02 58371400 - Fax 02 58304790 - bulletineuropeen@fondazioneDragan.org

Registrazione Tribunale Milano n. 390 del 3-6-1998

Stampa: Litografia Solari - Peschiera Borromeo (MI)

Associato all'U.S.P.I.

Chiuso in redazione: 15 giugno 2011





... si la *Communauté économique européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

| | |
|--|----|
| Predrag Matvejević: “L'altra Europa”: una designazione ideologica più che geografica..... | 1 |
| Giuseppe Sacco: Fenomenologia della crisi globale..... | 5 |
| Guido Ravasi: Gas e geopolitica..... | 11 |
| Guido Ravasi: Per una chimica rispettosa dell'uomo e dell'ambiente | 14 |
| Centro Unesco Milano: La chimica e l'uomo | 16 |
| Giorgio Squinzi: L'Anno internazionale della chimica: un'opportunità per combattere gli stereotipi antiscientifici | 16 |
| Mariastella Gelmini: Senza scienza e cultura non c'è futuro | 17 |
| Guido Ravasi: L'importanza dell'alchimia in Mircea Eliade..... | 18 |
| Nemo Nathan: Rassegna dell'attività comunitaria..... | 22 |